UN «NON POSSUMUS» TRAVAGLIATO

Cattolici e divorzio

Una rassegna delle motivazioni che sostengono la tesi della indissolubilità del matrimonio - Vistose contraddizioni di una linea che entra in conflitto con nuove istanze etiche, sociali e persino teologico-religiose

Chi affronti la non lieve fatica della lettura delle 580 pagine del volume «Matrimonio famiglia società» (Edizioni Dehoniane Napoli 1971) opera di un gruppo di autori può dire di aver preso visione di un panorama abbastanza completo di quella posizione cattolica sulle questioni attualissime della famiglia e della sua crisi assunta dai teologi dai moralisti dai canonisti e dagli stessi uomini politici che sostengono la linea della più rigida indissolubilità religiosa *e civile* del matrimonio riflettendo le note indicazioni ufficialmente prevalse in seno alla Conferenza Episcopale Italiana Il volume in questione curato da padre Gino Concetti francescano teologo ed editorialista autorevole dell'*Osservatore Romano*, è articolato in ben 27 analisi particolari tutte dovute a persone che possono vantare un ossequio costante e totale ai consigli e ai pareri anche meno vincolanti dell'episcopato italiano

La principale conclusione che si ricava dalla lettura è che il respiro culturale di questa posizione appare oggi quanto mai affannato Una gamma di nuove instanze etiche sociali e persino teologico-religiose che già agiscono anche all'interno del pensiero cattolico più attento all'ortodossia contrasta infatti oggettivamente «dall'interno» con il «no possumus» opposto al principio — riconosciuto in tutti i paesi civili — dello scioglimento a certe condizioni degli effetti civili del matrimonio In modo particolare appaiono interessanti e sintomatiche di questa situazione le complesse considerazioni che vengono fatte in «Matrimonio famiglia società» dagli autori dei saggi che direttamente o indirettamente si occupano delle responsabilità della società e dello Stato in materia matrimoniale

Interventi contraddittori

Ad esempio nel solco delle disponibilità e delle intuizioni di correnti «mediane» della teologia cattolica il padre Concetti nel suo saggio «Il cristiano davanti al divorzio» — pur senza assumere come un valore positivo il processo storico di laicizzazione dello Stato e di secolarizzazione della società (a questo arrivano invece i teologi «progressisti») — parla della necessità di affrontare tutte le manifestazioni «del laicismo e della secolarizzazione» divorzio compreso «in termini di vitalità e di autenticità evangelica» Cioè secondo l'editorialista dell'*Osservatore* il divorzio (al pari di altre espressioni della difformità della condotta di individui e di gruppi dalla dottrina tradizionale della Chiesa) dovrebbe semplicemente sollecitare i cattolici «a una più fervida testimonianza» e a «custodire e vivere più fedelmente» le loro convinzioni Siamo come si vede in linea con le tesi dei fautori anche meno audaci del rinnovamento del Concilio (condivise anche dagli uomini politici più lungimiranti del movimento cattolico italiano e della DC) che hanno abbandonato la pretesa di imporre una sostanziale coincidenza tra legge ecclesiastica e legge civile

Sempre padre Concetti (a pag 308) scrive a tutte lettere che c'è un «tributo» che «in nome della libertà i cristiani devono pagare in una società pluralistica in cui sui valori del matrimonio vi sono opinioni diverse anzi contrastanti» Tale affermazione riferita al divorzio — si tenta però poi di farla convivere con la cauta ma netta approvazione dello stesso padre Concetti alla iniziativa del referendum (cui peraltro egli rimprovera di non aver saputo rendere chiara la distinzione capitale tra sacramento e matrimonio civile) Ci sembra che questa convivenza sia davvero di difficile giustificazione Non si può in ogni caso non chiamare in causa qui come altrove la contraddittorietà irrimediabile tra il collegamento anche prudente e moderato alle indicazioni conciliari e la «causa italiana» della crociata antidivorzio

Il saggio di notevole livello culturale scritto da Tullo Goffi docente del Seminario di Brescia fornisce anch'esso testimonianza di un travaglio che pensiamo possa essere risolto solo con lo schietto abbandono di un oltranzismo antidivorzista il quale ritarda ed in quanto tutti gli sforzi per elaborare, sul piano teorico, posizioni cattoliche sul matrimonio e la famiglia davvero rispettose della convivenza democratica e della esperienza dell'uomo contemporaneo Il Goffi, che è teologo morale e si occupa del rapporto tra la Chiesa e le famiglie «irregolari» affronta in maniera del tutto libera da riferimenti diretti alla situazione italiana la questione se sia la legislazione divorzista o quella antidivorzista la più adatta a favorire la diffusione e lo sviluppo della concezione evangelica e cristiana del matrimonio

La sua soluzione formulata con argomenti di grande finezza è che «anche una legislazione antidivorzista può offrire qualche pericolo per l'attuazione benefica della *pastorale familiare* (cioè della dottrina cristiana della famiglia ndr) un coniuge può esasperare la resistenza psico umana dell'altro, proprio perchè sa che non potrà lasciarlo oppure lascia appassire l'amore sponsale ritenendolo come si istituzionalizzato da non aver bisogno di essere alimentato sviluppato e ingrandito» (pag 493)

Il Goffi (il quale ritiene nonostante tutto che la *maturità religiosa* della Chiesa per l'indissolubilità del matrimonio possa essere favorita dalla legislazione statale antidivorzista) ammette poi che anche ove esiste il divorzio può «sempre esprimersi uno sforzo sociale e pedagogico» della «legislazione civica» a favore «dell'autentico bene della stabilità» (pag 492) Anche dalle analisi di un teologo morale così equilibrato e così attento a salvaguardare con la tradizione un rapporto di continuità risulta quindi priva di reali giustificazioni etico religiose la battaglia del referendum Da quanto il Goffi scrive si deduce infatti che vi sono dal punto di vista religioso inconvenienti seri anche in una legislazione antidivorzista mentre l'introduzione del divorzio di per se stessa non impedisce affatto la salvaguardia del valore della unità e della stabilità della famiglia

Contraddizioni di altro genere ma non meno sconcertanti saltano agli occhi nel saggio del magistrato romano De Vincentiis su «Matrimonio famiglia e società» che — sia pure a scopi piuttosto strumentali di «guerra» alla normale applicazione della legge vigente — sottolinea, anche al di là del giusto quanto il giudice possa già oggi intervenire «a tutela del vincolo» coniugale nelle cause di divorzio Dalle pagine del De Vincentiis (201 209) come dalla disamina verbalmente polemica ma sostanzialmente piuttosto corretta che Stefano Riccio compie dei singoli articoli della legge valorizzando gli emendamenti introdotti dalla «mediazione Leone» (pagg 245 269) scaturisce una immagine della attuale legge italiana sul divorzio che assolutamente non collima con il discorso dei deputati DC che hanno collaborato al volume ed in particolare con il più oltranzista di loro lo on Padula il quale ha praticamente parlato della legge italiana sul divorzio come di una delle peggiori leggi che esistano

Stato e Chiesa

Il discorso potrebbe continuare rilevando come il «canonista principe» della Curia, mons Vincenzo Fagiolo mentre fulmina il divorzio discuta poi molto serenamente di ipotesi di allargamento della «misericordia» della Chiesa verso le situazioni nelle quali di fatto una famiglia è irreparabilmente distrutta e in particolare di un più largo uso di poteri papali in materia matrimoniale (pag 72) E perchè mai allora la legge dello Stato non dovrebbe rispondere anch'essa a quelle istanze umane che muovono questa e altre ben più spregiudicate ricerche volte a temperare con la «misericordia» i canoni ecclesiastici? E ancora quando si cerca di recuperare in teologia il concetto che fondamento del matrimonio è l'amore degli sposi (e quindi, ove il matrimonio conosca il fallimento si può pensare che esso non si sia mai *davvero* costituito) come ci si può ostinare a pretendere che lo Stato — nei termini che gli sono propri della laicità e della storicità — non preveda e non regoli, con il divorzio le conseguenze derivanti dall'irreparabile fallimento di un matrimonio?

La verità è che a cavalcare l'oltranzismo antidivorzista possono starci bene e senza contraddizioni solo i Gedda i Messineo i Gabrio Lombardi i Greggi e tutti quei clerico fascisti che celebrano con questa loro «crociata» una retorica fedeltà alla battaglia di Lepanto identificando nel mondo moderno e nelle sue componenti più vive il «turco» da combattere disperatamente e con ogni mezzo

Alberto Scandone

A TUTTI I LETTORI

Da Parigi gratis una tavolozza di veri colori

E in più, in regalo, un auto-test e un opuscolo

Spesso i regali nascondono una insidia Ma questa volta non è così I Grandi Maestri d'Arte francesi per diffondere l'amore per il disegno e la pittura hanno deciso di regalare senza la più piccola ombra di impegno a chiunque semplicemente li richieda una tavolozza di acquarelli TALENS originali con splendidi colori un auto-test per misurare doti e attitudini al disegno e alla pittura e un volume [illegible] istruzioni per chi vuole abbracciare la nuova carriera del tecnico grafico che può rendere anche più di trecentomila lire al mese

Come ricevere i doni? È facilissimo Basta scrivere a «La Nuova Tavella ABC Sezione UA 3 Via Borgospesso 11 20121 Milano» allegando 5 bolli da 50 lire l'uno per spese È necessario scrivere oggi stesso perchè i doni si esauriranno ovviamente presto e sarebbe un vero peccato non riceverli [illegible] senza impegno su una nuova «brillante carriera aperta a chiunque»

Il clamoroso caso di 33 «baroni» milanesi sui quali pende l'accusa di peculato

L'«affare» dei clinici

Perché la medicina moderna si trasforma spesso in un gigantesco commercio semiclandestino – Denari sottratti alla Università, evadendo le leggi – Una «zona franca» consentita e incoraggiata da sempre dalla classe dirigente – Il meccanismo delle convenzioni – La denuncia inascoltata dell'associazione degli assistenti – Gli introiti delle cliniche: dai compensi delle mutue ai cospicui versamenti delle industrie farmaceutiche per sperimentare i nuovi prodotti

Quando il Big Ben si arresta

LONDRA — La capitale inglese ha vissuto lunedì un'ora di confusione, perchè si era fermato il Big Ben, l'orologio più famoso del mondo Alle 16,53 le lancette si sono arrestate e i rintocchi, che di solito rimbalzano sulle onde radio, non si sono più fatti sentire Molti londinesi abituati a regolarsi sul Big Ben, hanno continuato a lavorare fuori orario, altri hanno perduto i propri appuntamenti finchè i centralini dei giornali, dei ministeri, della televisione e del Parlamento hanno ricevuto centinaia di telefonate d'allarme Intanto una folla sempre più fitta si accalcava nella piazza del Parlamento, guardando in alto un tecnico, fatti i 336 gradini della torre, ha scoperto che un cavo telefonico spostato era il responsabile dell'insolito avvenimento e ha posto riparo all'inconveniente alle 18 in punto Da quando cominciò la sua attività, nel 1859 Big Ben si è fermato soltanto quindici volte Nel 1960, fu bloccato di proposito per cinque minuti, per risparmiare alla regina la brutta figura del ritardo alla sfilata

Dalla nostra redazione

MILANO *novembre*

La medicina moderna è diventata un gigantesco commercio semiclandestino che tra le altre cose produce scandali Bisogna partire da questa ovvia considerazione per inquadrare e valutare giustamente il clamoroso caso dei 33 clinici universitari milanesi raggiunti da «avvisi di reato» Su di essi pende l'accusa di peculato e cioè di aver trattenuto per se stessi o di aver dato una destinazione diversa a soldi che invece per legge dovevano andare nelle casse dell'università

Da un punto di vista giuridico la parte danneggiata è l'università che si è vista privata di centinaia di milioni Sul piano sociale civile politico i principali danneggiati sono i cittadini Lo sono in quanto contribuenti dato che l'università è dello Stato lo sono in quanto pazienti perchè caos nell'assistenza sanitaria non significa soltanto soldi che restano in mano ai privati medici trattati in modo feudale significa anche e soprattutto fallimento della medicina uomini, donne bambini curati male ridotti ad accontentarsi (ed oggi giustamente si ribellano) della medicina degradata a bottega

Bisogna anche aggiungere che se questa bottega esiste qualcuno ne porta la responsabilità e che la colpa non può essere attribuita unicamente ai trentatre «baroni» milanesi né ai loro colleghi di altre città Se c'è una «zona franca» dove imperversa una medicina fuorilegge che non previene le malattie e le cura male ci sono per questo precise responsabilità della società e per essa del governo che le consente e le incoraggia E' una verità che appare evidente da una sia pur sommaria ricostruzione dell'ambiente e dei meccanismi che consentono ai «baroni» di compiere illegalità di curare male e di insegnare peggio

A Milano la facoltà di medicina dell'università non dispone di proprie cliniche e deve quindi usare per la sua attività edifici e attrezzature di altri enti ospedalieri che sono principalmente l'Ospedale Maggiore (limitatamente al Policlinico) e gli Istituti Clinici di perfezionamento E' chiaro che per l'uso di queste attrezzature bisogna arrivare ad un accordo (una convenzione) tra l'università e questi due enti Le convenzioni esistevano ma sono entrambe scadute quella tra l'università e gli Istituti Clinici di Perfezionamento nel 1949 quella tra l'università e l'Ospedale Maggiore nel 1951 Poichè le convenzioni sono obbligatorie è evidente che da vent'anni si opera fuori della legge

Nel 1963 l'ASSAVIROC (la Associazione assistenti volontari interni reparti ospedalieri e cliniche scioltasi qualche anno dopo) si sentì rispondere dall'ex direttore amministrativo dell'università il dottor Roberto Bongiovanni, che «i rapporti attuali sono regolati da un modus vivendi» Due anni dopo il rettore scrisse che «allo stato attuale delle cose i rapporti tra l'ateneo e i predetti due istituti (*Ospedale Maggiore e Istituti clinici di perfezionamento ndr*) sono basati su una pacifica consuetudine» «Pacifiche consuetudini» e «modus vivendi» significano accordi alla buona non scritti per cui i potenti fanno quello che credono e vogliono

Dire medicina significa dire soldi E a proposito di soldi la legge universitaria del 1924 e quella del 1933 su questo sono molto precise All'articolo 132 si dice che nelle cliniche universitarie «possono essere accolti ammalati a pagamento Le prestazioni a pagamento sono regolate da apposite tariffe che vengono approvate da consiglio di amministrazione su proposta della facoltà o scuola competente I direttori degli istituti scientifici debbono mensilmente versare alla cassa universitaria le somme riscosse» In un altro articolo il 133 si dice che «le somme riscosse per prestazioni a pagamento o per degenze sono destinate per acquisto di materiale scientifico e didattico di ciascun istituto per spese relative al suo funzionamento e per compensi al personale»

Chi decide quanti soldi devono essere spesi a vantaggio dei singoli istituti e cliniche e per pagare il personale è il consiglio d'amministrazione dell'università L'articolo aggiunge che «nella relazione allegata al rendiconto consuntivo dell'università o istituto superiore si deve fare speciale menzione delle attività dei singoli istituti relative alle prestazioni a pagamento o alle degenze» Questo vuol dire che ogni clinica universitaria deve avere un proprio rendiconto preciso Non solo il successivo articolo 134 specifica che «in ogni istituto è tenuto un registro sul quale debbono essere annotate per le prestazioni, il nome e cognome del committente il suo indirizzo l'oggetto della prestazione l'importo pagato la data della consegna della relazione Uguale registro con corrispondenti annotazioni è tenuto in ogni clinica per le degenze a pagamento»

Tutto chiaro come si vede Nelle cliniche milanesi queste disposizioni di legge così precise sono state violate da molto tempo (l'accusa ai 33 clinici parla di peculato continuato)

La «bomba» è scoppiata pochi giorni fa eppure nel novembre del 1966 l'ASSAVIROC aveva denunciato parecchie delle illegalità informandone tra gli altri il presidente del Consiglio di Stato il ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca on Luigi Gui il ministro della Sanità di quel tempo e attuale senatore Luigi Mariotti Le denunce dell'ASSAVIROC le abbiamo riportate pari pari in un articolo apparso su *l'Unità* il 14 febbraio di quest'anno senza che nessuna delle autorità competenti abbia reagito e nessun clinico chiamato in causa ci abbia smentito

Il documento dell'ASSAVIROC afferma che le amministrazioni ospedaliere interessate (Ospedale Maggiore ed Istituti clinici di perfezionamento) consentono ai direttori di clinica «di percepire direttamente i compensi derivanti dalle degenze dei malati paganti (ivi compresi i degenti assistiti dai vari enti assicurativi) e da altre numerose prestazioni a pagamento (attività di ambulatorio e di laboratorio e strumentale varia)» Il che è espressamente vietato dalla legge

Il *Corriere della Sera* nel tentativo di intorbidare le acque e di difendere i «baroni» e gli amministratori degli ospedali afferma che nella convenzione stipulata tra gli Istituti clinici di perfezionamento e l'università non c'è alcuna clausola che obblighi gli ICP a versare all'università quote sulle attività a pagamento prestate dai docenti presso le varie cliniche L'interpretazione è a dir poco stupefacente Infatti in mancanza di norme particolari previste dalla convenzione è evidente che vale la norma generale che è quella fissata dalla legge del 1924 Quindi è chiaro che gli amministratori degli ICP dovevano versare i soldi all'università

C'è anche lo scandalo degli ambulatori privati

Lo stesso vale per gli amministratori dell'Ospedale Maggiore la cui convenzione prevede il versamento di determinate quote all'università La legge stabilisce invece che vengano versati tutti i soldi e non parte di essi Bisogna inoltre vedere se le quote sono state poi regolarmente versate in assenza della convenzione e in regime di «pacifiche consuetudini» Nel documento dell'ASSAVIROC si afferma inoltre «In particolare è consentito ai direttori di organizzare e far funzionare assolutamente senza controllo delle autorità competenti alcuni tipi di ambulatori e di percepire — dei pari senza controllo — i relativi emolumenti» Si tratta di un grosso giro di soldi dato che gli incassi delle cliniche universitarie sono di vario tipo sino alla fine del 1970 le mutue hanno pagato i compensi fissi per ogni loro assistito ricoverato ci sono poi i compensi fissi per le prestazioni ambulatoriali i soldi dei «solventi» (e cioè di quei pazienti che pagano di tasca propria) sia per le degenze gli interventi chirurgici che per le prestazioni ambulatoriali e gli esami di laboratorio A queste «voci» bisogna aggiungerne altre Per esempio le somme pagate dalle industrie farmaceutiche per sperimentare le nuove medicine Per poter mettere in vendita un nuovo medicinale bisogna dimostrare attraverso una relazione che riguardi almeno una cinquantina di ammalati che esso non è tossico (si noti bene non che è efficace solo che non avvelena) Per evidenti motivi di prestigio le industrie farmaceutiche ricorrono volentieri alle cliniche universitarie e pagano (si tratta di cifre indicative) somme che vanno da 600 mila lire a 5 milioni Altri soldi arrivano sempre da industrie farmaceutiche per studi sulla efficacia dei nuovi farmaci Altri ancora da industrie chimiche Basti pensare allo scandalo del Vapona e cioè agli esperimenti sulla tossicità di questo insetticida condotti in due cliniche universitarie (quella del lavoro e quella ostetrica la Mangiagalli) su degenti neonati e puerpere da medici universitari per incarico del monopolio che produce il Vapona la Shell A parte gli aspetti morali della vicenda è superfluo rilevare che gli esperimenti non sono stati certamente condotti gratuitamente

Ancora soldi provengono da un'altra attività gli ambulatori privati che molti «baroni» hanno organizzato nella clinica che dirigono, utilizzando un impiegata pagata dall'università infermiere dipendenti dall'ospedale locali dell'ospedale affittati dall'università e prendendosi gli introiti

Ma anche sull'attività degli ambulatori specialistici le cose sono tutt'altro che chiare come rilevò l'ASSAVIROC che chiese in una lettera del 23 aprile 1966 indirizzata fra gli altri a parecchi dei «baroni» ora accusati di sapere «su proposta di chi e con quali modalità l'amministrazione ospedaliera autorizza l'istituzione di un ambulatorio ospedaliero presso una clinica universitaria e in particolare con riferimento a quale punto del regolamento ospedaliero e a quale clausola della convenzione tra ospedale e università tenuto conto che questa è scaduta da parecchi anni» Uno dei destinatari della lettera il prof Bartolomeo Vezzoso allora medico provinciale girò le domande al presidente dell'Ospedale Maggiore e a quello degli Istituti clinici di perfezionamento In particolare il prof Vezzoso chiese «L'entità della tariffa delle prestazioni ambulatoriali in quale sede e con quale provvedimento viene decisa? Viene regolarmente ratificata dall'autorità tutoria? Secondo quali criteri infine ed in riferimento a quale parte del regolamento ospedaliero vengono divisi i proventi tra amministrazione ospedaliera ed istituto universitario?» Tutte domande che a quanto risulta non ottennero risposta

Il Consiglio d'amministrazione e i conti che non tornano

Restiamo in tema di soldi Abbiamo visto che un articolo della legge universitaria il 133 impone di allegare al rendiconto consuntivo dell'università relazioni annuali in cui «si faccia speciale menzione dell'attività dei singoli istituti relativa alle prestazioni a pagamento e alle degenze» Nella lettera inviata tra gli altri a Gui Mariotti e al presidente del Consiglio di Stato l'ASSAVIROC affermava che l'università di Milano non ha mai allegato queste relazioni e che essa «non è perciò in grado di conoscere i reali introiti delle singole cliniche e la loro destinazione né tantomeno è in grado di stabilire se e di questi introiti eventualmente è creditrice» La lettera è del 1966 e lo stesso anno il direttore amministrativo dell'università di Milano dott Luzi dichiarava che l'ateneo aveva sempre dovuto limitarsi facendo i conti alla fine dell'anno ad un'illustrazione soltanto orale dei risultati contabili globali e non dettagliati Il che vuol dire che il consiglio d'amministrazione non sapeva nemmeno quanto aveva incassato o avrebbe dovuto incassare attraverso le cliniche universitarie Questa situazione si riferisce al 1966 ma quando l'abbiamo denunciata nel febbraio di quest'anno nessuno si è fatto vivo per dire che essa era cambiata e siamo quindi autorizzati a ritenere che sia rimasta tale e quale

Questo incredibile modo di amministrare pubblico denaro dimostra che il rettore Romolo Deotti (come i suoi predecessori) non ha alcun diritto di fare l'offeso quando si parla dello scandalo o affare Deotti che è anche direttore dell'istituto di microbiologia deve dimostrare due cose di aver rispettato la legge come cattedratico di averla fatta rispettare come presidente del consiglio d'amministrazione dell'università Crediamo che questa seconda impresa sia impossibile — anche se per ora il magistrato sembra di parere contrario — perchè se 33 «baroni» universitari sono accusati di essersi tenuti del denaro questa è la prova che il rettore non ha impedito loro di farlo ma ha tacitamente consentito che essi continuassero a maneggiare soldi di tutti come volevan contro la legge Come minimo è responsabile di omissione di atti di ufficio Se avesse impiegato un terzo dell'energia che ha profuso contro gli studenti nella lotta per far rispettare la legge ai suoi colleghi «baroni» lo scandalo sarebbe cessato prima Il non averlo fatto è però una scelta che va al di là della sua persona è la scelta di una medicina di classe fatta con la complicità del governo

Ennio Elena

Le radici storiche e sociali della resistenza vietnamita

L'Ho Ci Min del XV secolo

Nguyen Trai, poeta e protagonista della rivolta contro la dominazione Ming - Un libro di Burchett e un dibattito sulla struttura di classe e il ruolo del partito nella guerra di liberazione e nella edificazione socialista

Un capitolo di storia vietnamita nel XV secolo Le Loi assistito dal suo consigliere Nguyen Trai organizza e dirige l'insurrezione contro la dominazione Ming È una lotta di lunga durata contro un nemico dalle forze apparentemente soverchianti al quale potevano essere opposte forze molto inferiori e male armate Ma coloro che erano male armati e più deboli combinando azione militare «classica» ed azione di guerriglia azione diplomatica ed azione politica riuscirono alla fine a costringere le truppe dei Ming ad andarsene dal paese

Questa vicenda storica è riassunta in un poema («Proclama sulla pacificazione degli Ngo» il termine Ngo significando genericamente gli invasori) lasciato dallo stesso Nguyen Trai nel quale fra l'altro si dice «Abbiamo studiato tutte le strategie Scrutato il passato mirando all'avvenire soppesate i fattori della vittoria / Perfino nei nostri sogni figuravano piani di insurrezione / Ci siamo ribellati proprio nel tempo in cui il nemico era all'apogeo della sua forza / Fra noi i talenti erano rari come le stelle all'alba le foglie in inverno / Mancavamo di consiglieri di ufficiali di soldati / Volevamo salvare il popolo, avanzare verso l'Est / Sul nostro carro lasciavamo un posto vuoto per accogliere gli amici / Le ombre degli amici si perdevano nella nebbia / Ma pieni di collera contro l'aggressore inquieti per il destino della patria / Abbiamo lavorato d'urgenza come si accorre nel soccorso a un annegato / A Linh per settimane [illegible] mancava un [illegible] A Khe Huyen non avevamo più truppe / Il C[illegible] ha [illegible] la nostra costanza / Abbiamo impiegato tutti i nostri sforzi / Con il popolo unito come in una famiglia abbiamo innalzato la bandiera della libertà / Con i nostri ufficiali e i nostri soldati come tra padri e figli abbiamo bevuto il vino delle battaglie / Giocando sulla sorpresa abbiamo opposto la nostra debolezza alla forza del nemico / In mille imboscate abbiamo annientato armate numerose con forze ridotte / La giusta causa ha trionfato sulla barbarie / Lo umano ha vinto la forza bruta»

Potrebbe essere Ho Ci Min E non è un caso che riandando al passato del loro paese i vietnamiti si interroghino se Nguyen Trai sia stato l'Ho Ci Min del XV secolo o se Ho Ci Min non sia stato il Nguyen Trai del secolo ventesimo con la differenza fondamentale di quella dottrina marxista leninista che Ho Ci Min seppe applicare con ineguagliabile maestria alla causa della liberazione del proprio popolo Non a caso del resto Nguyen Trai dovette soccombere conclusa la opera della liberazione nazionale dalla dominazione dei Ming agli intrighi di una corte che egli aveva aiutato a formare

Il ricordo di Nguyen Trai viene riproposto ai lettori dell'Occidente da due agili libretti della serie degli «Etudes Vietnamiennes» la collana diretta da Nguyen Khac Vien Tradotti dalla Jaca Book e riuniti in un unico volume («Tradizione e rivoluzione per una storia del Vietnam» pagg 303 lire 2000) si aggiungono ad un altro volume (Wilfred Burchett «Guerra e società in Vietnam Il lavoro del leader Ho Ci Min La guerra di popolo La costruzione della società [illegible]» pagg 488 lire 2400) fornendo una delle migliori documentazioni disponibili sulle radici storiche e sociali della attuale resistenza vietnamita e sui suoi sviluppi

I filoni di meditazione e di ricerca che i due volumi offrono sono numerosi Lo dimostra un dibattito tenutosi alla facoltà di filosofia della Università Statale di Milano tra gli studenti ed Enrica Collotti Pischel uno dei più attenti studiosi delle società asiatiche che il primo dei due volumi qui segnalati registra in ben 35 pagine di «verbale» Esso parte dal rapporto fra tradizione e lotta anticoloniale per giungere fino all'esame della struttura di classe della formazione del partito e del suo ruolo nella direzione della lotta di liberazione e della costruzione della società socialista Con ciò esso è un utile esempio di come la complessa realtà della vicenda vietnamita possa essere affrontata anche a distanza immensa con uno sforzo di analisi che superi i limiti dell'adesione troppo spesso sentimentale e romantica ad una lotta che appare ed è la nostra

Il libro di Burchett pur quanto meno organico arricchisce la bibliografia sul Vietnam — ormai copiosa anche in Italia — di documenti preziosi per la comprensione del modo di lavorare e di combattere dei vietnamiti e della unità inscindibile tra lavoro politico e lavoro militare Fu questa la linea indicata da Ho Ci Min elaborata da Vo Nguyen Giap e dagli altri rivoluzionari vietnamiti sempre [illegible] chiara e tuttavia ma abbastanza complessa ed assai [illegible] Il merito del libro [illegible] proporne con forza i dati fondamentali e di riferirli alla concreta realtà di questa [illegible] di lotta

e. s. a.

Presentata alla Camera e al Senato

Proposta di legge del PCI per Venezia

Il PCI ha presentato ieri contemporaneamente alla Camera e al Senato (primi firmatari rispettivamente i compagni Vianello e Gianquinto) una proposta di legge per la salvaguardia e la rinascita di Venezia

La proposta di legge stabilisce che lo Stato, la Regione veneta la provincia di Venezia i comuni di Venezia Chioggia Codevigo Campagnalupia Mira Quarto d'Altino Jesolo secondo le rispettive competenze istituzionali, concorrano ad assicurare nel quadro della programmazione nazionale, lo sviluppo economico e sociale la protezione e la valorizzazione dell'ambiente paesistico del patrimonio storico archeologico e artistico la difesa dell'equilibrio idraulico della Laguna, la difesa dei litorali e delle spiagge dalle erosioni del mare la difesa del suolo la preservazione dall'inquinamento delle acque dell'atmosfera e del suolo il risanamento conservativo degli insediamenti urbani abitativi e monumentali del centro storico di Venezia delle sue isole e di Chioggia

La spesa prevista dalla proposta di legge ammonta a 300 miliardi di lire